

MARIA SERENA PALIERI

spalieri@unita.it

Massimo Cacciari dice che la sua devozione va non alla Patria, ma alla Matria. Cioè alla nostra madre lingua, l'italiano di Dante. E «il» linguista per antonomasia, Tullio De Mauro, stamattina al Quirinale parlerà appunto dell'Italia linguistica, dall'Unità alla Repubblica. Alla vigilia dell'incontro gli abbiamo rivolto alcune domande.

A fronte dei 150 anni di Italia che festeggiamo oggi, ci sono, prima, sei secoli di storia di un popolo unito dalla lingua. È un'eccezione tutta italiana? E da cosa nasce?

«La scelta del fiorentino scritto tre-

Il fiorentino

Rispetto al veneziano
e al napoletano
aveva il dono
di una letteratura
di primissimo piano

centesco a lingua che, sostituendo il latino, fosse lingua comune dell'Italia si andò affermando già nel secondo Quattrocento nelle nascenti amministrazioni pubbliche dei diversi stati in cui il paese era diviso e si consolidò poi tra i letterati nel XVI secolo quando sempre più spesso la lingua di Dante, Petrarca, Boccaccio cominciò a dirsi italiano e non più fiorentino o toscano. Spingeva in questa direzione l'aspirazione ad avere una lingua nazionale come già avveniva nei grandi stati nazionali europei. Rispetto alle altre parlate italiane, alcune già illustri come il veneziano o il napoletano, il fiorentino scritto aveva il vantaggio di una grande letteratura di rango europeo, il sostegno dell'attiva rete finanziaria e commerciale toscana, una assai maggiore prossimità al latino, che era la lingua dei colti. A questi soltanto, fuori della Toscana, e con la sola parziale eccezione della città di Roma, restò limitata la scelta. Mancarono ancora per secoli quelle condizioni di unificazione politica, economica e sociale e di sviluppo della scolarità elementare che altrove in Europa portavano i popoli a convergere verso l'uso effettivo delle rispettive lingue nazionali. Firenze e Roma a parte, l'uso dell'italiano restò riservato a occasioni più formali e solenni e alle scritture di quell'esigua parte di popolazione che poteva praticarle e leggerle. Tuttavia la



Il sommo Dante L'Italia è nata con la scrittura e la parola

Intervista a Tullio De Mauro

«Dalla Patria alla Matria Ecco perché è la lingua che ci ha fatto italiani»

Il linguista: Un Paese paradossale il nostro, cementato nelle pagine dei capolavori letterari. E solo più di mezzo millennio dopo la «Commedia» diventato uno Stato

tradizione letteraria dei colti fu un filo importante nella vicenda storica. Nell'Italia preunitaria, scrittori, politici, patrioti da Foscolo a Cattaneo e Manzoni, alla diplomazia piemontese, poterono additare a giustificazione storica della richiesta di unità e indipendenza dell'Italia l'esistenza di un'unica lingua nazionale. Ma non mancarono mai di sottolineare il fatto che l'uso dell'italiano era allora assai ridotto. È un tema

ricorrente».

Quali sono le conseguenze di questa storia «al contrario»?

«Senza riferimento alla lingua nazionale la stessa idea di unificare il paese e rivendicarne l'indipendenza forse non sarebbe nata».

Il 1861 quale tipo di Paese certificò, dal punto di vista linguistico?

«Il 78% della popolazione risultò analfabeta. La scuola elementare era poco frequentata e mancava in

migliaia di comuni. L'intera scuola postelementare era frequentata da meno dell'1% delle classi giovani. Secondo le stime la capacità di usare attivamente l'italiano apparteneva al 2,5% della popolazione. Un valoroso filologo purtroppo scomparso ha rivisto questa stima al rialzo, suggerendo che la capacità di capire l'italiano appartenesse all'8 o 9%».

E 150 anni dopo?

«La scolarizzazione avrebbe potuto